

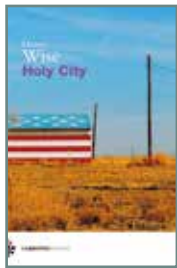
le nostre letture

## Libri

HENRY WISE

## HOLY CITY

CARBONIO, MILANO, PP. 345, € 19,50



Sebbene lo avessi in casa fin da quando era uscito in italiano, solo qualche mese fa, quando J.D. Vance è diventato ancora più famoso in quanto futuro vicepresidente degli Stati Uniti in caso di vittoria di Trump, mi sono messo a leggere il controverso **Elegia Americana**. Libro sicuramente efficace, e interessante in

quanto spaccato della cosiddetta «America profonda», quella *trumpiana* ovviamente, ma a mio parere piuttosto fallimentare e autoassolutorio nel proporre le solite ricette iper-capitaliste (quelle, sintetizzo brutalmente, del «rimboccatevi le maniche, cialtroni scansafatiche») e nel considerare qualsiasi programma di gestione del *welfare* come un modo non per aiutare, ma per affossare ancor di più le classi meno abbienti. **Holy City**, romanzo d'esordio di **Henry Wise** – scrittore quarantatreenne della Virginia – come tanti libri con gli Stati Uniti come quinta che arrivano sugli scaffali di questi tempi, è ambientato proprio nello stesso universo tratteggiato da **Elegia Americana**. Siamo negli Stati Uniti del sud, in Virginia. Il vicesceriffo Will Seems, dopo alcuni anni passati a Richmond (e in più di un dialogo viene evidenziata la differenza di vedute tra la gente di città e quella della provincia), torna nelle zone rurali in cui è nato e dalla quale un decennio prima è scappato (s'intuirà con lo scorrere delle pagine: per regolare più di un conto col suo passato). Come altri romanzi di questo tipo, lo spunto è una storia poliziesca: Tom Janders, un ragazzo di colore, viene trovato morto nella sua casa in fiamme, dalla quale Seems lo estrae giusto in tempo per scoprire che le cause del decesso sono alcune coltellate e non il rogo dell'abitazione. Viene incolpato un altro nero che si trovava nei pressi dell'incendio, Zeke Hathom, legato a Seems per via di un tragico evento avvenuto quando era adolescente, ma a parte lo sceriffo della contea di Euphoria (e mai nome era risultato più oscenamente inappropriato), tutti sanno che non è stato lui. Questo è l'inesco di una storia che Wise percorre seguendo una doppia strada: da un lato mettendo in scena una vicenda fatta di colpa e redenzione, che coinvolge a vario titolo tutti i personaggi principali (e non) del romanzo, imbastendo una trama intricata, permeata di dolore, rimorso, peccato e violenza senza senso, dove ogni personaggio pare legato all'altro da un qualche indicibile segreto, e che pure, quando prova a dar corpo a uno straccio di espiazione per qual-

cuno degli attori in campo, lo fa seguendo logiche malate, o una visione distorta e veterotestamentaria della religione; dall'altro, confermando la supremazia della letteratura nei confronti della saggistica quando si tratta d'indagare il Sogno Americano nella sua applicazione pratica, impegnandosi a tratteggiare il ritratto di territori ormai senza futuro, tra luoghi aridi e abbandonati o lasciati in mano a spacciatori, popolati da *sopravvivenze* privi di un qualsiasi tipo di aspettativa per il futuro che non contempli in qualche modo la fuga, fisica o di qualche altra natura. Un universo livido, agghiacciante, razzista e violento, dove anche i rapporti fra le persone sono viziati da menzogna, egoismo e calcolo personale, come se ci fosse una sorta di maledizione a incomberne su tutti, tenendoli legati a colpe risalenti alla notte dei tempi. In realtà, Wise qualche piccolo spiraglio di luce qui e là lo farebbe anche passare, non fosse il protagonista principale della vicenda la figura più dolente di tutte. Rimane curiosa la scelta di risolvere la vicenda poliziesca una cinquantina di pagine prima della fine del libro, per prendersi poi il tempo di chiudere in una qualche maniera le varie sottotrame aperte nel frattempo, ma soprattutto per far vedere che, in fondo, proprio i personaggi e il luogo in cui si muovono erano la cosa che all'autore interessava di più. Asciutto e incalzante, di genere ma profondo, **Holy City** è un libro che si legge d'un fiato.

Lino Brunetti

JOHN N. MARTIN

## I MURI DEL SUONO

TSUNAMI, MILANO, PP. 284, € 22



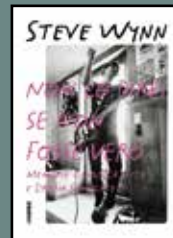
La musica e l'ambiente costituiscono un tema importante che, però, solo negli ultimissimi decenni è stato descritto o analizzato in libri dedicati agli aspetti generali (**Architetture Sonore** di Andrea Gozzi), oppure al ruolo di paesi e metropoli (**Città Della Musica** di Guia Cortassa) e degli eventi dal vivo (**Live!** di Claudio Gargano), o ancora alla curiosità verso le abitazioni dei divi (il collettaneo **A Casa Delle Rock Star**). In tale panorama, spicca oggi questo **I Muri Del Suono**, che affronta la questione compiendo, a livello cronologico, un «viaggio nei luoghi che hanno cambiato il rock»: sono 23 tappe che iniziano e finiscono con la Grande Mela (citata altre quattro volte), quasi a sancire la supremazia dell'*habitat* newyorchese sugli altri centri fondamentali per la crescita e l'affermarsi del *sound* giovanile medesimo. Per numero di *location* rock, tra Stati Uniti e Gran Bretagna finisce 6-5 con l'aggiunta di Los Angeles, contro le tre di Londra e una di Manchester e Isola di Man. L'Europa continentale si difende bene con otto luoghi (Amsterdam, Berlino, Montreux, Oslo e ben tre Milano) contro i due dell'Asia (Pechino e Tokyo), e uno a testa per centro (Kingston) e sud (Bahia) America. Si tratta di scelte personali, talvolta strettamente legate a ricordi emotivi, ma che riflettono comunque un'idea di rock quale suono alternativo, *work in progress*, arte controcorrente, linguaggio generazionale fortemente intrinseco a luoghi fisici (ossia di architettura) divenuti celebri soprattutto per i valori umani, sociali, antropologici che riescono a creare e diffondere (facendo spesso volentieri a meno di *marketing* e strategie). Sono insomma 23 edifici topi-

STEVE WYNN

## NON LO DIREI SE NON FOSSE VERO:

## MEMORIE DI MUSICA, VITA E DREAM SYNDICATE

JIMENEZ, ROMA, PP. 304, € 22



Un ragazzino in bicicletta sulle colline di Los Angeles in cerca di un negozio di dischi, la musica inseguita per dare una risposta al disorientamento e alla solitudine, e, com'è capitato a tanti, un mezzo per trovare se stessi, un'identità, un posto nell'universo. Per **Steve Wynn** non

è stato un percorso lineare. All'inizio, la chitarra resta a lungo sotto il letto e si appassiona di più alla scrittura e in particolare al giornalismo sportivo, applicato al baseball con tutte le statistiche. In quel momento «il brivido di essere bravo in qualcosa e di essere riconosciuto per il mio talento era sufficiente per distogliermi dall'idea di essere una *rock-star*». La scoperta di una passione sterminata per il rock'n'roll (e non solo) arriva per gradi: con la radio e ancora in un negozio di dischi, ma questa volta in prima linea, ovvero dietro il bancone. Nascono affinità con Kendra Smith, Sid Griffin, Dan Stuart, legami che verranno condensati nel breve e brillante momento del *Paisley Underground*. Da lì, la nascita dei Dream Syndicate e la rapida ascesa da

ci – A&M Recording Studios, CBGB's, Fac 51, Le Sablier, Paradise Garage, Paradiso – che le autorità locali non esitano a definire «storici» per importanza e necessità di conservazione. Per limitarsi al primo e all'ultimo capitolo, che in fondo riguardano il passato e il futuro del rock stesso, il luogo d'apertura è il Phythia Temple, palazzone multiuso inaugurato in piena Manhattan nel 1928 e oggi trasformato in lussuoso *residence*: nel 1954, l'edificio ospita anche una sala di registrazione, dove il 4 agosto arriva il cantante e chitarrista Bill Haley assieme al proprio sestetto (The Comets) per incidere quello che la storia della musica ricorda come il primo disco di rock'n'roll. E sempre a Manhattan, presso il Tom's Restaurant al numero 2880 della Broadway succede qualcosa che, indirettamente, ancora una volta, muterà le sorti non solo del *sound* giovanile, ma dell'intero modo di ascoltare, produrre, distribuire la musica. L'ex negozio ebraico nel 1939 diventa un ristorante grazie all'immigrato greco Thomas Glikas detto Tom: da allora a oggi resta un ristorante alternativo, dove una giovane *folksinger*, Suzanne Vega, compone nel 1985 l'insolita *Tom's Diner*, sovrastata però (in termini di popolarità) da *Luka*, anch'essa nella scaletta dell'album di esordio **Solitude Standing**. Solo nel 1990 i produttori britannici Nick Batt e Neal Slateford, con il pallino del *drum'n'bass*, decidono di fare una nuova versione di *Tom's Diner* giovandosi della base *trip-hop* dei Soul II Soul: il pezzo ha un impatto notevole sul pubblico, come pure sugli ingegneri di Leonardo Chiariglione e Hiroshi Yasuda, e sul matematico Karlheinz Brandenburg, i quali stanno creando un algoritmo per comprimere di almeno dieci volte un segnale audio senza danneggiarne la qualità: daranno vita di lì a poco al Moving Picture Expert Group – Audio Layer 3 (ovvero l'MP-3), testandolo proprio con il remix della Vega e aprendo così le